

BIOGRAFIE

Cavour, un palmo più in alto

di MATTEO LO PRESTI

PARLAVA benissimo il piemontese e malamente l'italiano, era stato un bravo sindaco a Grinzane a pochi chilometri da Alba, riceveva i consiglieri comunali in camera da letto, amava le belle donne e il buon mangiare, non era mai stato né a Roma, né a Napoli, insieme allo sviluppo industriale dava spazio alla proprietà terriera. Non si capisce perché Roberto Cota novello presidente della Regione Piemonte non sia appassionato almeno alla celebrazione del conte Camillo Benso di Cavour di cui quest'anno si celebra il bicentenario della nascita. Forse è solo un problema di conoscenze. A Cavour occorre dare spessore adeguato alla grandezza del suo operare, alla maestria, alla spregiudicatezza e al realismo unito alla capacità di compiere scelte politiche anticipatrici di storiche vicende. Rende omaggio alla ruggente figura di Cavour, uomo di carattere, pronto all'ira, piccolo di statura, biondino, gli occhi azzurri, una vita brevissima, morirà nel 1861, pochi mesi dopo la proclamazione dell'Unità di Italia, Adriano Viarengo che per le edizioni **Salerno** pubblica *Cavour* (564 pagine, 28 euro).

Il Cavour che emerge da questa biografia è uomo di profonde complessità raccontato con poche conces-

sioni all'aneddotica spesso invasiva della storia risorgimentale. Cavour è un giovane ribelle, insofferente della disciplina, prima paggio di Carlo Alberto, poi nei reparti del Genio militare. Gira il mondo, sostenuto dai denari paterni. Compie in Francia speculazioni sbagliate con accumulo di debiti, che in una lettera disperata al padre vicario di polizia, così spiega "o pagare o farsi saltare la cervella". Il padre Michele gli propone di diventare collaboratore del ministro di Grazia e Giustizia che "aveva grande fiducia nelle capacità di Camillo".

Era il 1841: nei successivi vent'anni, favorito da un humus politico orientato verso i moderati, che non verso le perdenti strategie rivoluzionarie di Mazzini, navigando attraverso un mare procelloso Cavour orchestrò una strategia che condurrà alla creazione dello Stato Unitario. Litigava con Carlo Alberto sovrano anemico, malato e "tentennante", litigava con D'Azeglio che pure era stato suo protettore agli inizi della carriera politica, litigava con Vittorio Emanuele II anche per motivi di etica pubblica. Prima per dirimere le pressanti questioni con la chiesa che gravava troppo sui bilanci, poi per impedire che il sanguigno sovrano impalmasse la contadina Rosin dalla quale aveva avuto figli. Proprio Cavour che aveva sulla coscienza il suicidio della bella Anna Giustiniani

pazza d'amore per il giovane "ometto". Viarengo senza squilibri retorici fa camminare Cavour un palmo più in alto degli altri comprimari perché con concretezza diplomatica esemplare sa spostare gli interessi economici del Piemonte verso i paesi di capitalismo avanzato, trasforma Genova in città industriale, tutela socialmente i conservatori, ma li combatte in parlamento con le sue aperture verso la sinistra. Va ad aiutare i Turchi, alleati con Francia e Inghilterra contro la Russia temendone la penetrazione nel Mediterraneo (attenti leghisti: il comunismo non c'era ancora!). Si conquista un posto al congresso di Parigi del 1856, torna senza neanche un ducato in tasca, ma con la protezione delle grandi potenze. Appoggia di nascosto i Mille e Garibaldi che a Teano cede al re i frutti di una conquista che non ha pari nella storia europea. Morirà Cavour pochi mesi dopo la proclamazione del Regno di Italia. Viarengo, tra il cinico e il lugubre, intitola l'ultimo capitolo "una morte fortunata?". Morì per troppe applicazioni di sanguisughe (Paolo Emilio Taviani ripeteva che era morto di sifilide) ma fece bene a morire per non vedere i disastri che i "nani" suoi eredi avrebbero combinato nei 150 successivi? Onore a Cavour anche perché né Mussolini, né Togliatti, né Craxi, né Berlusconi lo hanno mai considerato loro maestro politico. Unico il Cavour.



Camillo Benso Conte di Cavour (ritratto)

